

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno XIV – Numero 3– Novembre 2024

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Ricostruzione dei rapporti politici arabo-israeliani: dalle promesse d'autonomia inglesi alla morte di Sadat – parte I **Flavio Fortese**

"Il Santo" di Fogazzaro e il modernismo **Franco Brambilla**

La Riforma Costituzionale di Matteo Renzi ed Elena Boschi Del 2016 **Silvano Zanetti**

La donna nel regime fascista tra maschilismo, patriarcato e politica demografica parte II **Eva Stanchina**

Storia Moderna

La Rivoluzione americana V. Nascita di una Nazione. La Guerra Civile **Mauro Lanzi**

Le Arti nella Storia

Vivian Maier luci, ombre e domande **Elisa Giovanatti**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright\ © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Care lettrici e cari lettori,

Purtroppo quest'estate sono deceduti due collaboratori, Antonietta Guidali e Michele Mannarini, che si aggiungono a Massimo Pierdicchi e Silano Longhi, che già ci avevano lasciati. Vogliamo ricordarli per il contributo dato alla rivista con i loro articoli mai banali.

Flavio Fortese che ci rende edotti sul ruolo dell'Inghilterra circa la nascita dello Stato di Israele e i rapporti fra arabi e israeliani. L'articolo proseguirà con il prossimo numero.

Franco Brambilla che nell'articolo del numero scorso ci aveva illustrato, per linee generali, il Modernismo e i conflitti che aveva aperto nella Chiesa, ora ce ne dà un'ulteriore dimostrazione, mostrandoci l'ostracismo nei confronti di Fogazzaro.

Silvano Zanetti conclude la sua disamina sulla Costituzione iniziata con lo Statuto Albertino illustrandoci il fallimento della riforma Renzi.

Mentre *Eva Stanchina* con la seconda parte del suo articolo si addentra nella condizione delle donne durante il fascismo.

Per quanto riguarda la Storia Moderna, *Mauro Lanzi* ci racconta i conflitti che si sono determinati e che hanno portato alla guerra civile americana.

Infine, *Elisa Giovanatti*, nella sezione Le Arti nella Storia non ci parla di musica e musicisti ma ci fa conoscere una fotografa la cui vita e le cui opere sono state scoperte dopo la sua morte e che lasciano ancora domande aperte.

Buona lettura

Storia contemporanea

Flavio Fortese

RICOSTRUZIONE DEI RAPPORTI POLITICI ARABO-ISRAELIANI (parte I):

Dalle promesse d'autonomia inglesi alla morte di Sadat

Introduzione

L'ormai lunga guerra scoppiata fra Israele e Palestina potrebbe considerarsi l'apice della tensione fra le due forme di realtà politica, araba e sionista, che si stanziano nel Medio Oriente. Il tentativo di tracciare qui i prodromi del rapporto arabo-israeliano è ambizioso e velleitario. L'utilizzo di una manualistica universitaria (Canavero A., Storia Contemporanea, Pearson, 2019, Milano-Torino) può tuttavia favorire una comprensione dei fatti basilare al lettore di argomenti troppo spesso non affrontati. A tal fine è redatto quanto segue. I rapporti socioculturali fra le parti non verranno indagati, questo perché si lascia agli studi storiografici monografici, antropologici e storici la dovizia della ricostruzione e delle sottili e tese conflittualità che queste generano, le quali, sicuramente, hanno grande importanza per comprendere la situazione presente. Una ricostruzione dunque, dei rapporti arabo-israeliani è quanto si considera, per chi scrive, sufficiente al lettore per sviluppare la capacità di ricostruzione, puramente evenemenziale, dei rapporti fra le due entità, assumendo quella conoscenza che non lo renda totalmente alieno dalla comprensione del tempo presente.

L'articolo è diviso in due parti. La prima parte dalle aspirazioni sioniste e arabe sullo sfondo della Prima guerra mondiale ed arriva sino alla costituzione dello Stato d'Israele. La seconda parte dalla crisi di Suez sino alla morte di Sadat.

Aspirazioni sioniste ed arabe sullo sfondo del conflitto mondiale

La Prima guerra mondiale vide opporsi, fra l'altro, il Regno Unito e l'Impero Ottomano. Nell'aprile del 1916 le truppe inglesi in Mesopotamia, in gran parte costituite da soldati coloniali indiani, furono sconfitte dai turchi. Alla luce di ciò, la Gran Bretagna trovò un metodo differente per combattere, ovvero sfruttare il malcontento arabo nei confronti dei turchi. A Lawrence d'Arabia (ovvero Thomas Edward Lawrence), un ufficiale inglese, toccò questo compito. Egli riuscì a convincere l'emiro Faysal, figlio dello sceriffo di La Mecca, a ribellarsi contro il dominio ottomano, con la promessa, a termine del conflitto, della creazione di un grande Stato arabo. Nel medesimo tempo, tuttavia, gli stessi inglesi, assieme all'alleato francese, si accordarono per la spartizione delle province arabe all'interno dell'impero ottomano. L'anno successivo, nel 1917, il ministro degli esteri inglese Balfour dichiarava che il governo di Sua Maestà era favorevole alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina. Questa dichiarazione fu fatta a fronte della nascita del movimento sionista nei decenni precedenti, promosso dall'austriaco Theodor Herzl, secondo la cui teoria i banchieri ebrei avrebbero potuto risanare le finanze disastrose dell'impero ottomano in cambio della possibilità di poter creare ex novo uno Stato ebraico in Palestina. Si tenne così a

Basilea il primo congresso sionista nel 1897 e conseguentemente l'acquisto progressivo di terre da parte del movimento dai grandi proprietari terrieri arabi, nelle zone di Damasco e Beirut. A questa altezza cronologica, tuttavia, l'acquisto di terreni da parte del movimento è ben lontana dalla costituzione di uno Stato, che vedrà la luce agli albori della seconda metà del XX secolo e non secondo questa particolare modalità di compravendita.

Con il termine del conflitto le potenze belligeranti e le principali influenti a livello mondiale diedero vita alla **Società delle Nazioni**. Secondo il Covenant, ovvero lo Statuto, essa era tripartita: Assemblea, costituita dagli stati aderenti; Consiglio, composto dai vincitori del conflitto e quattro membri non permanenti dell'Assemblea; un Segretariato generale con compiti amministrativi. Il fine ultimo del progetto del Presidente statunitense Wilson, promotore della Società, era il mantenimento della pace nel mondo. Ogni decisione doveva essere presa necessariamente all'unanimità ed ipso facto chi dichiarava guerra ad uno Stato membro la dichiarava a tutti i restanti Stati. Il più grande problema restava **l'incapacità e l'impossibilità** del nuovo organo di imporre le proprie decisioni, tutto si basava infatti sulla volontà dei membri di rispettare gli obblighi presi.

L'accordo istituì anche i **mandati, grazie ai quali le nazioni progredite avrebbero tutelato ed avviato all'indipendenza i popoli «non ancora capaci di reggersi da sé»**. Tale logica fu applicata alle ex-colonie tedesche e turche, che finirono in mano di Francia e Gran Bretagna. Quest'ultima, in particolare, ottenne il mandato sulla Palestina.

Dal primo dopoguerra allo stato di Israele

A seguito delle disattese promesse alla popolazione ebraica ed araba successive al conflitto le tensioni fra le due parti si corroborarono. L'emigrazione ebraica verso la Palestina, connotata sin dall'inizio da un alto livello culturale, si dotò di un elemento ulteriore, ovvero la costituzione di **kibbutz**, che andarono ad alimentare lo scontro. Si trattava di aziende agricole di avanguardia che si profilavano il compito di rendere fertili le zone desertiche. Esse fecero pressione sulla compagine britannica che aveva il mandato palestinese. Gli ebrei, meglio organizzati a livello internazionale, crearono organismi di difesa e fecero pressione direttamente Londra, mentre gli arabi ricorsero a forme di disobbedienza civile e violenza. Tali atti sfociarono tra il 1936 e il 1939 in una vera rivolta contro i britannici. Le forze inglesi, temendo che gli arabi si potessero rivolgere alle potenze dell'Asse, tentarono di impedire l'emigrazione ebraica che si era intensificata, anche con l'acquisto di nuove terre, a seguito delle deportazioni in Germania ed Austria.

La politica britannica continuò per tutto il Secondo conflitto mondiale, alimentando profonde tensioni e scontri fra ebrei e britannici in Palestina. Nel frattempo, il mufti (figura del mondo arabo con il compito di emanare responsi dottrinali su questioni giuridiche e civili) di Gerusalemme strinse dei rapporti con la Germania nazista. L'inasprimento dei rapporti in Medio Oriente non passò in sordina nel panorama internazionale. Gli ebrei americani fecero pressione sullo stesso presidente Roosevelt affinché la sua amministrazione appoggiasse la creazione di uno Stato ebraico. I risultati furono confermati nel campo della propaganda politica, tanto che sia i Democratici sia i Repubblicani inserirono nei propri programmi questa iniziativa per le elezioni presidenziali del 1944.

Nello stesso anno gli ebrei in Palestina cominciarono a compiere attentati nei confronti delle installazioni britanniche, civili e militari, tramite le organizzazioni paramilitari che si erano andate

e-Storia

costituendo negli anni precedenti, quali Haganah, Irgun e Lehi. Significativo fu l'attentato del luglio 1946 al King David Hotel, sede del quartiere generale britannico, che procurò una novantina di morti.

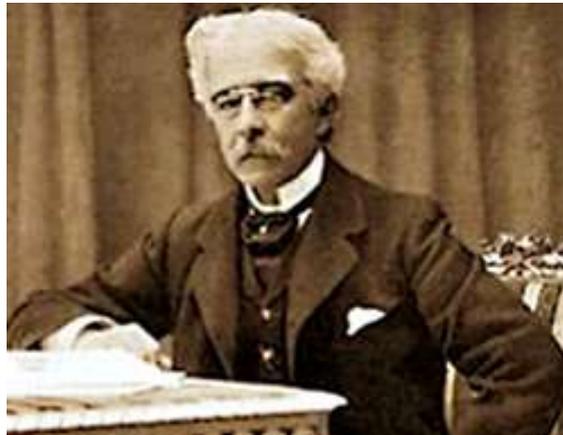
La situazione in Palestina si dimostrava particolarmente tesa. A conflitto terminato, la popolazione araba era pari al 69% a fronte di un 31% ebreo. La Gran Bretagna doveva affrontare costi altissimi anche in termini di vite umane. Era continuamente ed assiduamente vessata dall'opinione pubblica internazionale, contestante il rifiuto inglese di accogliere in Palestina le navi dei sopravvissuti della Shoah, rimandate nei porti di partenza o a Cipro, ove gli ebrei sarebbero stati tratti nuovamente in campi di detenzione. A fronte di tutte queste problematiche, il 14 febbraio 1947 la Gran Bretagna rimise il problema palestinese alla neonata **ONU**.

Secondo l'ONU l'unica soluzione possibile era la spartizione della Palestina in due Stati, senza continuità territoriale e secondo delle linee etniche. Gerusalemme sarebbe stata città libera sotto il controllo diretto dell'Organizzazione e un'unione doganale avrebbe favorito lo sviluppo economico dei due Stati. Nel novembre del 1947 la proposta fu approvata dall'assemblea generale, con i voti favorevoli di URSS, USA e Francia e l'astensione della Gran Bretagna. **Gli arabi, tuttavia, non accettarono la proposta, cosa che invece fecero gli ebrei**. Quest'ultimi, il 14 maggio 1948, proclamarono unilateralmente lo Stato d'Israele. Il 15 febbraio la Gran Bretagna lasciava la Palestina e gli arabi palestinesi si associavano con la Lega araba (Secondo la Treccani, la Lega nata nel 1945 a cui aderivano Egitto, Arabia Saudita, Transgiordania, Iraq, Libano, Siria, Yemen. Si proponevano come obiettivi la liberazione dei Paesi arabi non ancora indipendenti e l'opposizione alla creazione di uno Stato ebraico per scendere in guerra contro il neonato Stato. Israele sconfisse la Lega e vi fu un armistizio nel gennaio del 1949. **Tutto il territorio palestinese fu occupato dal nuovo Stato**, eccezion fatta per la Cisgiordania. In questo frangente si creò la **striscia di Gaza**, che andò all'Egitto. Israele collaborò anche alla creazione del Regno di Giordania, cedendole, tramite accordo segreto, i territori a occidente del fiume Giordano. La devastante guerra ebbe come conseguenza l'esodo di 700.000 arabi.



Franco Brambilla

“IL SANTO” di FOGAZZARO E IL MODERNISMO



Antonio Fogazzaro (1842-1911)

In un precedente articolo (*Il modernismo nella chiesa cattolica tra fine Ottocento e primo Novecento*, e-Storia Anno XIV – Numero 2 – Giugno 2024) si era fatto cenno al fatto che la condanna delle idee “moderniste” non avesse risparmiato neppure scrittori e opere letterarie, che furono inserite nell'Indice dei libri proibiti da parte della Suprema Sacra Inquisizione romana e universale. È quanto accadde a due romanzi di Antonio Fogazzaro (Vicenza 25 marzo 1842 - 7 marzo 1911), *Il Santo* (Milano, 5 novembre 1905) e *Leila* (Milano, 11 novembre 1910); il primo romanzo fu proibito con decreto della Congregazione dell'Indice del 4 aprile 1906, il secondo dell'8 maggio 1911, due mesi dopo la morte dell'autore.

Per tratteggiare le vicende di questa emblematica condanna ci riferiamo alle opere dello storico Paolo Marangon, sia ad articoli - come *La Congregazione dell'Indice e la condanna del romanzo Il Santo di Antonio Fogazzaro* - ma soprattutto al pregevole e completo volume *Il modernismo di Antonio Fogazzaro* (pubblicato nel 1998). Interessante in questa sede non è tanto dibattere sugli aspetti letterari, filosofici e teorici contenuti nei romanzi, quanto scorrere i lineamenti della vicenda della condanna per far emergere quanto di emblematico dal punto di vista storico la vicenda contenga.

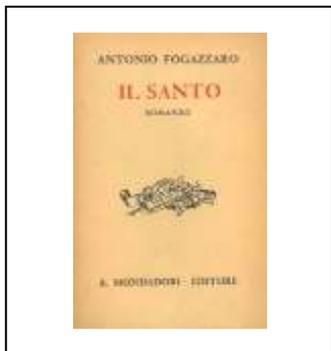
Innanzitutto occorre sottolineare che, fin dalle prime settimane dalla pubblicazione, il romanzo assunse le proporzioni di un clamoroso evento editoriale: “*Ella non ha l'idea del rumore diverso che il mio libro ha levato*” – scriveva il Fogazzaro in una lettera del 24 novembre 1905 all'amico Henri Bremond - *Insulti dall'estrema sinistra massonica e insulti dall'estrema destra intransigente clericale; voci di condanne ecclesiastiche; sarcasmi dei mondani; entusiasmi di giovani idealisti e di donne; caricature di giornali umoristici; piogge di articoli che si possono anche non leggere e di lettere cui è duro di non rispondere. Chi se la gode in pace è, credo, l'editore che in venti giorni ha spacciato 18 mila copie*”.

Questo accadeva in un mercato editoriale italiano in cui all'epoca il traguardo delle 20.000 copie era un successo clamoroso. Nel frattempo cominciavano le traduzioni: francese, tedesca,

inglese, spagnola, olandese, russa, svedese, magiara (nel 1912 perfino giapponese). Quella inglese, ristampata in America, vendette circa 100 mila copie tra l'inverno 1906 e l'estate 1908.

Già prima della pubblicazione del *Santo*, specialmente dopo l'enorme successo di *Piccolo mondo antico*, anch'esso tradotto in tutte le principali lingue del mondo, Fogazzaro era diventato una celebrità internazionale, al punto da essere nominato per il premio Nobel per la letteratura del 1901, con motivazioni del tipo: «*per la purezza e l'altezza del contenuto Fogazzaro non ha l'eguale tra gli scrittori che sono stati candidati quest'anno*».

Il romanzo tratteggia la parabola umana e spirituale di Benedetto (già Pietro Maironi, protagonista di *Piccolo mondo moderno* e figlio di Franco e Luisa, i protagonisti di *Piccolo mondo antico*) e, nelle intenzioni dello scrittore, doveva completare un ciclo di romanzi – secondo il gusto dell'epoca – in cui vicende dell'Unità d'Italia, della politica del secondo Ottocento e della Riforma della Chiesa Cattolica avrebbero consegnato ai lettori saldi valori etici, civili e religiosi in una forma romanzesca al passo con la narrativa realista di tutta Europa. E così fu in una prima fase, visto che la ricezione dei lettori fu ampia, pur con posizioni contrastanti, come scriveva Fogazzaro nella lettera precedentemente citata. In particolare la cerchia degli amici modernisti più noti fece un'attiva propaganda pubblica per far conoscere il romanzo: recensioni, articoli su quotidiani e riviste, presentazioni pubbliche, discorsi e cenni dal pulpito e dalla cattedra di religiosi vicini al Fogazzaro. Il “*Santo*” protagonista del romanzo diventava così un paladino delle idee di rinnovamento della Chiesa, che sarebbero state bollate come “*moderniste*”, nei diversi significati che abbiamo presentato nell'articolo precedente.



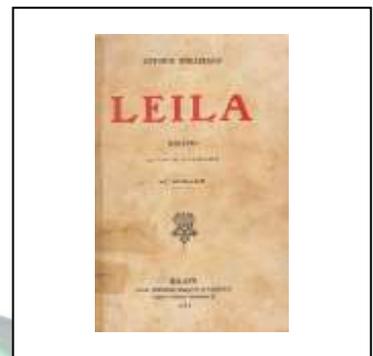
La posizione religiosa del Fogazzaro era criticata dagli ambienti integristi cattolici già prima della pubblicazione di questo romanzo, soprattutto da parte dei **Gesuiti**: quello di Fogazzaro, scriveva in tono ironico p. Gaetano Zocchi nell'articolo *Antonio Fogazzaro ed il cristianesimo de' suoi romanzi* sulla loro rivista la «*Civiltà Cattolica*» nel 1901, era un «*cattolismo diverso da quello di noi, povera gente volgare, i quali ci contentiamo di stare umilmente col Papa e di ritenere vero quel che comunemente si crede e sempre si è creduto nella Chiesa, da S. Pietro in poi*». In particolare le critiche gesuitiche riguardavano il cosiddetto “**evoluzionismo cristiano**” professato dal Fogazzaro, la concezione storica del dogma, o meglio della ricezione e comprensione del dogma, la ripresa di alcune idee rosminiane condannate, come ad esempio “*le cinque piaghe della Chiesa*”. Ma anche quando le idee fogazariane non erano da considerarsi eterodosse, il punto di scontro fondamentale riguardava il fatto che i **laici non potevano portare alcun contributo alla discussione teologica**, in quanto dovevano avere un ruolo puramente passivo o esecutivo nei confronti del clero. La critica della Chiesa istituzionale e la posizione a favore della “*Riforma*” della Chiesa, le esigenze di libertà nella Chiesa, di valorizzazione dei laici e di rinnovamento culturale rivendicate dallo scrittore erano certamente in rotta di collisione con le posizioni antimoderniste che emergevano come vincenti a fine Ottocento e nel primo decennio del Novecento.

La condanna del romanzo era solo questione di tempo, anche se l'autore veniva rassicurato da autorevoli voci ecclesiastiche, come l'amico Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona, che alla fine non se ne sarebbe fatto nulla.

Ma anche voci non estremamente conservatrici - come ad esempio il Cardinale Alfonso Capececiattolo (Arcivescovo di Capua e bibliotecario della Biblioteca Apostolica Vaticana) – riprovavano che il problema delle riforme nella Chiesa fosse portato nelle redazioni e nelle piazze, discusso da tutti, sottratto alla competenza esclusiva dell'autorità religiosa. Così lettere di denuncia, articoli e opuscoli arrivarono fino al Pontefice e ai membri o consultori della *Congregazione dell'Indice*.

Il benedettino p. Lorenzo Janssens, rettore dell'istituto teologico "S. Anselmo" e consultore della congregazione, affermò in un suo scritto: *"nelle idee religiose del Santo vi è come una sintesi di tutte le scuole modernizzanti, oltre le idee liberali e protestantiche in genere: vi è del Loisy, del Sabatier, dell'Harnack, del Tolstoj, con una dose non lieve di panteismo e di teosofismo più o meno buddistico (...). Benedetto – precisava l'autore – ha preso da Loisy le sue idee pericolosissime sull'evoluzionismo trasformista del cattolicesimo, la parodia, per così dire, della parabola del granello di senape. [...] Da Sabatier il Santo ha preso il relativismo dei dogmi, dall'Harnack il culto quasi esclusivo del Padre, dal Tolstoj un deismo vago indifferente a tutte le forme del culto positivo, dal panteismo teosofico la sua spiritualità imprecisa e le sue idee escatologiche"*. Va evidenziato in questo caso il procedimento di accusa ermeneuticamente scorretto: si individua un'idea contenuta nel romanzo; la si isola dal contesto e la si attribuisce a un autore eterodosso (Loisy piuttosto che Tolstoj), senza dimostrare il presunto rapporto tra questo autore e il Fogazzaro.

Le motivazioni si accumularono rapidamente, la conclusione – scriveva il segretario della Congregazione dell'Indice, il domenicano p. Thomas Esser – pare che si imponga. Essendo manifesto che nel *Santo* abbondano gli errori dottrinali e le tendenze pericolose; d'altronde il gruppo di cosiddetti cattolici riformisti avendo fatto di quel libro il loro programma fino a costituire una lega di propaganda a base di quel libro, mi sembra non solo giusto, ma necessario ed urgente che il *Santo* di Antonio Fogazzaro sia **proscritto all'Indice** con un atto di pubblica condanna, che giunse a poco più di 6 mesi dalla pubblicazione.



Il decreto di condanna raggiunse il Fogazzaro come un fulmine a ciel sereno, quando pensava ormai di essere al riparo da una simile evenienza; il colpo fu doloroso anche per la temporanea privazione dei sacramenti. Interpellato a caldo dal «*Giornale d'Italia*», lo scrittore rispose una sola parola: **"Silentium"**. Quindici giorni dopo indirizzò al marchese Crispolti, pregandolo di farla pubblicare sull'«*Avvenire d'Italia*», una lettera aperta di obbedienza alla Chiesa, ma **non di ritrattazione** delle idee religiose contenute nel romanzo. Non tutti compresero o vollero comprendere il valore della sua scelta, soprattutto nel campo laico e massonico, dove si sostenne la tesi che il Fogazzaro avesse rinunciato al diritto-dovere della libertà di coscienza; l'incomprensione dell'obbedienza disciplinare di Fogazzaro all'Autorità ecclesiastica costò allo scrittore il premio Nobel del 1906, che quasi certamente, senza quell'atto, gli sarebbe stato assegnato dall'Accademia di Svezia.

Di minore impatto e risonanza fu la condanna di *Leila*, forse anche perché di minore qualità letteraria e perché avvenuta dopo la scomparsa dell'autore. Fogazzaro in questo secondo romanzo aveva cercato di smussare gli aspetti più problematici del precedente, non aprendo discussioni di

e-Storia

tipo dogmatico o teologico, cercando di dimostrare la sua effettiva ortodossia e il superamento di quelle idee che gli erano costate l'accusa di modernismo. In una lettera al Vescovo Bonomelli Fogazzaro scrisse: *“La religione vi avrà parte e vi ritornerà il nome di Benedetto, ma di modernismo non vi sarà l'ombra, non vi sarà l'ombra di questioni pericolose; di Benedetto si dirà che in argomenti teologici ha potuto errare e che ammonito si sarebbe sottomesso; le più belle figure del romanzo saranno cattolici all'antica; ma sarà glorificata la carità e stigmatizzato il fariseismo.* Ma tutto ciò non fu sufficiente ad evitarne la condanna.



Silvano Zanetti

LA RIFORMA COSTITUZIONALE DI MATTEO RENZI ED ELENA BOSCHI DEL 2016.



Riassunto tratto dal IX e X volume della collana "Breve storia della seconda e terza Repubblica dal 1994 al 2018 e dello Stato Sociale" di Silvano Zanetti. Disponibile come e.book su Amazon, Feltrinelli, Delos.

La riforma della Costituzione: una scelta obbligata

Con le elezioni del febbraio 2013 si affermò un sistema politico improvvisamente divenuto tripolare: il Partito Democratico, con i suoi alleati, il Popolo della Libertà, con la Lega e infine il nuovo partito Movimento 5 Stelle (M5S), che si affermò senza alleati. Questi tre "poli" si ripartirono i voti in misura quasi equivalente.

Fallì l'ambizione di costruire un ulteriore polo intorno alla figura del Presidente del Consiglio uscente Mario Monti, Senatore a vita, al quale era stato affidato il compito difficile e impopolare (per le misure da prendere) di fronteggiare la crisi del debito pubblico italiano, che a sua volta derivava dalla crisi finanziaria mondiale e dall'insipienza e dall'incapacità di reagirvi del IV governo Berlusconi.

A parte la maggior difficoltà di governare un sistema politico tripolare o multipolare (rispetto a uno bipolare), la presenza di tre grandi forze parlamentari in sé non sarebbe stata un dramma. Se non che:

la combinazione del bicameralismo paritario con la legge elettorale Calderoli n. 70 del 21 dicembre 2005 (detta "porcellum", voluta dal Centrodestra) aveva prodotto uno squilibrio fra Camera e Senato. Soprattutto la Camera non rappresentava la volontà degli elettori. La vittoria (di misura attorno al 30%) del Partito Democratico di Bersani nel 2013 aveva portato alla Camera una maggioranza PD – SEL (Sinistra Ecologia e Libertà, la quale se ne andò subito per conto proprio, in barba agli accordi preelettorali), e ad un Senato nel quale, invece, il PD aveva solo un terzo dei

e-Storia

componenti.

Soprattutto si vide subito che il M5S, forte all'inizio di 108 deputati e 54 Senatori, non era disponibile ad alcun tipo di collaborazione in vista del governo del Paese: né col Pd né con il Popolo della Libertà.

Questa situazione rese subito difficile la formazione di un qualsiasi governo, nonostante gli sforzi iniziali di Bersani. Si arrivò così alla scadenza del mandato del presidente Napolitano.

Alle votazioni per l'elezione del nuovo presidente il PD non fu in grado di sostenere compattamente un proprio candidato da votarsi (necessariamente) in accordo con le altre forze politiche: caddero sia Marini sia Prodi.

A questo punto tutte le forze politiche, tranne il M5S e la Lega, si rivolsero a Napolitano chiedendogli di accettare – per la prima volta nella storia – un secondo mandato. Napolitano accettò, premettendo che non intendeva restare per tutto il settennato (per ragioni di età) e che condizionava la sua disponibilità al fatto che la legislatura fosse dedicata alle riforme, anche costituzionali, sulla base di una collaborazione fra forze di Centrosinistra e di Centrodestra (cioè PD, Scelta Civica, Popolo della Libertà).

Nacque così il Governo Letta. E venne costituita una speciale Commissione di 42 esperti (tutti accademici, qualcuno con precedente militanza politica), presieduta dal Ministro per le riforme Gaetano Quagliariello, che illustrò le sue conclusioni il 17 settembre 2013: esse furono la base del progetto portato avanti dal successivo governo Renzi.

Questo progetto di riforma venne approvato da Camera e Senato ma poi fu abbandonato: infatti il tentativo di collaborazione governativa e per le riforme fra Pd e Popolo della Libertà naufragò a causa della vicenda della decadenza di Silvio Berlusconi da Senatore nel novembre 2013, (in ossequio alla c.d. Legge Severino e comunque alla sua condanna in sede penale per reati tributari).

Così Berlusconi si tirò fuori dall'intesa sulle riforme e il Popolo della Libertà si divise in due tronchi. La rinata Forza Italia, che andò all'opposizione, e il Nuovo Centro Destra di Angelino Alfano, che raccolse i parlamentari (e i ministri) dell'ex Popolo della Libertà che volevano continuare la collaborazione con il Governo e a favore delle riforme.

Dalle precedenti "larghe intese" si passò a una specie di "piccola intesa", con numeri appena sufficienti a garantire la maggioranza di governo (forte alla Camera grazie al premio di maggioranza ma debole al Senato).

Nel frattempo l'8 dicembre del 2013 Matteo Renzi vinse le primarie e divenne Segretario del Partito Democratico. Negli stessi giorni la Corte costituzionale decise che il "porcellum" del 2005 era incostituzionale in due punti chiave: il premio di maggioranza eccessivo e la mancanza di preferenze.

Renzi, interessato a consolidare la sua maggioranza parlamentare e Berlusconi, interessato a schivare la sentenza definitiva di esclusione dalla vita parlamentare, stipularono il cosiddetto "**Patto del Nazzareno**" che consisteva nella redazione di una nuova legge elettorale, nell'eliminazione del Doppio Cameralismo perfetto con pari poteri, e nella revisione del titolo V

della Costituzione, col trasferimento di competenze dallo Stato alle Regioni e l'eliminazione alcuni Enti inutili.

Il 22 febbraio 2014 Renzi sostituì Enrico Letta alla guida del Governo per assumere in prima persona la responsabilità delle riforme in una fase in cui l'esecutivo appariva appannato e senza iniziative.

L'intesa Renzi-Berlusconi ovvero PD-Popolo della Libertà, più il Nuovo Centro Destra, durò fino al gennaio 2015 e costituì la base sia della nuova legge elettorale (Italicum) sia della riforma costituzionale. La riforma fu votata da tutta la maggioranza di governo e da tutto il Centrodestra fino all'approvazione al Senato in prima lettura, l'8 agosto 2014. Non proprio il testo definitivo, ma quasi.

La stessa Lega tenne un atteggiamento costruttivo (Calderoli stesso, al Senato, era correlatore della riforma con Angela Finocchiaro). La riforma costituzionale era figlia non solo di Renzi ma anche di vari costituzionalisti, nonché dell'intesa fra il PD, i suoi alleati di governo (centristi vari e NCD), e Forza Italia. Il tutto con la supervisione del Presidente della Repubblica Napolitano.

Approvazione della legge Costituzionale

Riassunto dibattito parlamentare sulla riforma Costituzionale nei due anni precedenti

a) Il disegno di legge ddl S. 1429: "disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario; la riduzione del numero dei parlamentari; il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni; la soppressione del CNEL; la revisione del titolo V della parte seconda della Costituzione", presentato dal presidente del Consiglio Renzi, e dal ministro delle riforme costituzionali e dei rapporti con il Parlamento Elena Boschi, è stato approvato in prima deliberazione: prima lettura al Senato il ddl S. 1429 il 7 agosto 2014.

b) Alla Camera dei Deputati il ddl C. 2613 è stato approvato con modificazioni a larga maggioranza il 10 marzo 2015.

c) Seconda lettura. Il Senato ha iniziato l'esame del ddl 1429-bis il 2 luglio 2015. Poiché è emersa la volontà politica di apportare alcuni emendamenti ad articoli riguardanti le modalità di elezione dei Senatori, già approvati da entrambe le Camere in versione conforme, nel mese di settembre 2015, il dibattito in Assemblea si è concentrato sull'ammissibilità di tale procedura. L'esame degli articoli è iniziato quindi il 29 settembre e si è concluso il 13 ottobre 2015 con l'approvazione del disegno di legge, modificato rispetto alla versione già approvata dalla Camera dei Deputati. Successivamente il testo fu approvato senza modificazioni dalla Camera, dal Senato e poi infine dalla Camera il 12 aprile 2016

Il dibattito in Parlamento fu aspro e tutte le opposizioni rimarcarono che il combinato legge elettorale "Italicum" che assegnava la maggioranza dei seggi della Camera al partito di maggioranza relativa, ed il maggior potere al premier metteva in pericolo il sistema democratico. L'opposizione della Lega era scontata perché con la riforma del Titolo V della Costituzione si ridimensionava in parte i diritti acquisiti dalle autonomie locali.

Sintesi del testo approvato dal Parlamento

a) SUPERAMENTO DEL BICAMERALISMO PERFETTO. Solo la Camera dei deputati conferisce e

revoca la fiducia al Governo.

- b) **COMPOSIZIONE DEL NUOVO SENATO.** Il Senato è eletto in via indiretta ed è composto da 100 membri di cui 5 di nomina Presidenziale
- c) **STATUS DEI SENATORI.** La durata del mandato dei senatori coincide con quella dei Consigli regionali dai quali sono stati eletti. Ai senatori non spetta alcuna indennità per l'esercizio del mandato.
- d) **LA FUNZIONE LEGISLATIVA.** La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere solo per le «leggi bicamerali» previste dalla Costituzione.
- e) **IL NUOVO PROCEDIMENTO LEGISLATIVO PER LE LEGGI NON BICAMERALI** prevede la clausola di supremazia della Camera che può respingere il parere del Senato su alcune leggi.
- f) **LA REVISIONE DEL PROCEDIMENTO LEGISLATIVO** con inclusa l'introduzione del cosiddetto "voto a data certa".
- g) **L'INTRODUZIONE DELLO STATUTO DELLE OPPOSIZIONI.**
- h) **PER LA LEGITTIMITA' COSTITUZIONALE** si prevede la facoltà di ricorso sulle leggi elettorali di Camera e Senato.
- i) **LA DISCIPLINA DEI REFERENDUM E' MODIFICATA** e viene elevato il numero di firme necessarie e stabiliti tempi certi per esame proposte di referendum
- j) **DECRETAZIONE D'URGENZA DISCIPLINATA**
- k) **MODIFICHE** al sistema di elezione del Presidente della Repubblica e dei giudici della Corte Costituzionale da parte del Parlamento
- m) **EQUILIBRIO DI GENERE OTTENUTO** rafforzando il principio della parità di accesso alle cariche elettive.
- n) **LA REVISIONE DEL RIPARTO DELLE COMPETENZE LEGISLATIVE TRA STATO E REGIONI** Elimina le competenze concorrenti. Prevista la c.d. clausola di supremazia dello Stato per tutelare l'unità giuridica o economica del paese o l'interesse nazionale.
- o) **PER LE REGIONI E GLI ENTI LOCALI** sono introdotti indicatori di costi e fabbisogni standard,
- p) **SOPPRESSIONE** delle province.
- q) **RIFORMA** del riparto delle competenze tra Stato e regioni;
- r) **SOPPRESSIONE** del Consiglio Nazionale Economia e Lavoro (CNEL).

Secondo quanto previsto dall'articolo 138 della Costituzione, non avendo ottenuto la maggioranza di due terzi dei componenti di ciascuna Camera, la riforma costituzionale, entro tre mesi dalla pubblicazione, potrà essere sottoposta a referendum popolare su richiesta di un quinto dei membri di ciascuna Camera o di cinquecentomila elettori o di cinque Consigli regionali. L'Ufficio centrale per il referendum confermò la regolarità della richiesta di referendum il 10 maggio 2016.

Il 26 settembre il Consiglio dei Ministri fissava la data per il referendum il 4 dicembre 2016.

L'ANPI "NO" alla riforma Costituzionale e alla legge elettorale

A turbare il sonno e le certezze del fronte del Sì per la riforma Costituzionale, già il 22 Gennaio 2016 l'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) si era schierato per il referendum popolare, per dire "NO" alla legge di riforma del Senato ed alla legge elettorale. Questa decisione fu molto dolorosa perché per la prima volta L'ANPI si dissociava dalle proposte di legge di un Partito di sinistra per allearsi con la destra.

L'appello dei costituzionalisti: ad aprile 2016 poco dopo l'approvazione finale della riforma costituzionale fu pubblicato questo proclama che suscitò una grande impressione per lo stile pacato con cui i professori costituzionalisti criticarono la legge suggerendo almeno di indire il referendum separatamente su alcuni punti, per esempio riforma del Senato, riforma del titolo V, soppressione del CNEL. Le loro critiche erano formali per aver approvato la riforma senza un ampio consenso parlamentare, ma con una maggioranza soprattutto al Senato particolarmente ridotta.

Le critiche sostanziali erano

- a) l'aver ridotto troppo i poteri del Senato, rendendolo inutile come vero "raccordo" tra stato e amministrazioni locali. Le modalità di scelta dei senatori, inoltre, li avrebbe trasformati in rappresentanti della maggioranza al potere nella singola regione, più che della Regione in quanto tale.
- b) Una modifica al Titolo V, secondo gli autori della lettera, era necessaria, ma quella approvata nel ddl Boschi riduceva troppo l'autonomia delle regioni, lasciando un numero eccessivo di poteri allo stato.
- c) La riforma avrebbe introdotto secondo i 56 costituzionalisti anche una procedura legislativa troppo complessa, che avrebbe dovuto introdurre «*leggi bicamerali, leggi monocamerali ma con possibilità di emendamenti da parte del Senato, differenziate a seconda che tali emendamenti possano essere respinti dalla Camera a maggioranza semplice o a maggioranza assoluta*». Questa eccessiva varietà avrebbe rischiato di causare incertezze e conflitti.

Infine, i 56 costituzionalisti **criticarono anche il referendum stesso**. Tutte le riforme erano contenute in un'unica legge, il ddl Boschi, quindi gli elettori sarebbero stati chiamati a votare su un unico quesito: approvare o respingere in blocco l'intero pacchetto di riforme. «*Un voto unico, su un testo non omogeneo, facendo prevalere, in un senso o nell'altro, ragioni "politiche" estranee al merito della legge. Diversamente avverrebbe se si desse la possibilità di votare separatamente sui singoli grandi temi in esso affrontati (così come se si fosse scomposta la riforma in più progetti, approvati dal Parlamento separatamente)*».

La CGIL invita a votare "NO", e pur lasciando libertà di scelta agli iscritti, invitava tutti i militanti e tutta l'organizzazione a fare propagande per il NO.

Analisi forze del Fronte del Sì e del No

Analizzando i risultati delle legislative e delle Europee il fronte del Sì, da sempre in minoranza, solo al 40%, avrebbe dovuto mettere in preventivo anche la defezione degli elettori di sinistra del PD valutata in 5/8% dell'elettorato. A bocce ferme solo un miracolo avrebbe fatto vincere il Sì

Ma Renzi stavolta non fece né il miracolo né la differenza. Anzi era Lui quello che faceva la differenza stavolta, ma in negativo. Partendo da questa situazione sfavorevole la strategia del consenso avrebbe dovuto essere quella dell'assimilazione dei piccoli partiti e ricuperare il dissenso interno al Pd e cercare consensi da Berlusconi – Forza Italia

Il fronte del NO aveva chiaramente più del 50%. Se nei sondaggi a settembre i due schieramenti erano molto vicini, (ma con molti indecisi) con il passare dei giorni per una maggiore propaganda dei partiti e maggiore informazione il fronte del NO distanziava il fronte del SI' di varie unità (da 3 a 10).

Settembre 2016. Commissionato dalla Banche Francesi un voluminoso sondaggio di opinione sull'esito del Referendum costituzionale. Il risultato non lascia margini di dubbi: Il NO è dato al 56% il SI' al 44%.

Lo schieramento del SI'.

Renzi ammette: ho sbagliato a personalizzare il Referendum, in ogni caso la legislatura finirà nel 2018. Si sussurra che Elena Maria Boschi sia la principale responsabile della sconfitta annunciata, invis per il suo comportamento arrogante. In ogni caso il PD mette in moto la sua macchina propagandistica per il SI' che riscuote grandi consensi anche dai circoli PD all'estero.

Il Partito democratico voterà SI' ma non in modo unitario. All'interno del Pd infatti c'è una fazione (guidata da Massimo D'Alema e Pierluigi Bersani) che si è schierata per il No, in opposizione al presidente del Consiglio Matteo Renzi.

Oltre al Partito democratico è favorevole alla riforma Ala, il gruppo parlamentare di Denis Verdini. A questi si aggiungono i sostenitori del Nuovo centrodestra di Angelino Alfano (forse 5% elettorato), che fa parte della maggioranza di governo. Così come Flavio Tosi e il suo movimento Fare! (2%), nonostante la contrarietà a molte politiche del premier, vuole dire addio al bicameralismo paritario. Voteranno SI' anche il viceministro all'Economia Enrico Zanetti con Scelta Civica, i Socialisti italiani, guidati da Riccardo Nencini, Emma Bonino una bandiera del Partito Radicale, l'ex sindaco di Milano Pisapia, Pier Ferdinando Casini, ma non l'UDC di Mastella.

Lo schieramento del NO: minoranza PD, SEL, Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia, M5S, UDC.

Minoranza PD: **La resa dei conti**. Pierluigi Bersani, alla direzione del partito dichiara il suo voto contrario al referendum. Ancora una volta Bersani ha spiegato di essere preoccupato dal «combinato disposto» con l'Italicum: ha detto che «da sola» la riforma non cambia la forma di governo, «ma in combinazione con la legge elettorale la cambia radicalmente. Si va verso il governo di un capo, che nomina sostanzialmente un Parlamento che decide tutto, anche con il 25% dei voti».

Anche Roberto Speranza, il giovane capo dell'ala radicale del PD: «*Con l'Italicum, il nostro voto è NO*». Ed ancora Michele Emiliano, governatore della Puglia, e Massimo D'Alema storico dirigente di partito della sinistra italiana, tra le altre cose già ministro degli Esteri e presidente del Consiglio. La sua avversione a Renzi è così aspra da sembrare un fatto personale (lo dimostrerà quando branderà alla sconfitta di Renzi la notte del 4/5 dicembre). L'opposizione della sinistra PD era avversa a Renzi che aveva garantito loro solo 10 % dei seggi al futuro Parlamento contro una richiesta doppia.

Il centrodestra: Berlusconi- Forza Italia, Salvini-Lega Nord, Meloni- Fratelli d'Italia.

In un vertice tenutosi il 19 ottobre 2016 si concordò: «*la ferma opposizione di tutto il centro-destra a un progetto di riforma che non risolverebbe nessuno dei problemi del Paese, né in termini di efficienza né di contenimento dei costi, mentre produrrebbe un preoccupante deficit di democrazia limitando la possibilità di espressione di voto degli italiani e determinando il serio rischio di consegnare ad una ristretta minoranza di sinistra il controllo dell'esecutivo e degli organi di garanzia*».

La campagna di M5S

"E' grave che Renzi abbia scelto la data senza consultarsi con le opposizioni. Ed è altrettanto grave e vergognoso che abbia negato ai cittadini la possibilità di esprimersi su un tema così delicato e importante, facendo un'indegna melina".

La campagna di "Sinistra Ecologia Libertà"

Così Nichi Vendola, concludendo i lavori del Consiglio Nazionale di Sel: *"No al pasticcio di Renzi, no ai diktat delle banche americane e a quel mondo tecnocratico e finanziario europeo supporter appassionati del SI' perché vogliono liberarsi di questo fardello che sono le Costituzioni democratiche"*.

Referendum costituzionale - 4 dicembre 2016 il "NO" stravinca

Il risultato definitivo è: hanno vinto i NO con il 59,1% complessivo, ossia 19.420.730 voti frutto di un 59,9% (19.026.322 voti) raccolto sul territorio italiano e di un 35,3% (394.408 voti) tra gli italiani residenti all'estero. Il SI' si è fermato a quota 40,9% (13.431.382 voti), ottenendo il 64,7% (722.915) tra i residenti all'estero. L'affluenza è stata molto alta, e si è attestata sul 65,5% (il 30,7% all'estero): in totale hanno votato ben 33.244.258 italiani, una cifra non troppo lontana da quella raggiunta alle Politiche 2013 (quando votarono in 36.374.915, ossia il 75,2% degli aventi diritto) e molto superiore a quella delle Europee di due anni fa (in cui l'affluenza si fermò al 56% e i votanti a 28.991.258).

La serata della sconfitta

Verso mezzanotte del 4 dicembre quando la vittoria del NO è accertata i burocrati del CNEL che non avevano prodotto solo analisi fumose brindavano oscenamente per il pericolo scampato e Massimo D'Alema era il loro il miglior referente. Verso mezzanotte, col NO che si avvicina al 60%, parte il coro di «*Bella Ciao*»: lacrime e pugni chiusi. In sala erano tanti ex protagonisti-dinosauri della sinistra di qualche anno fa, da Alfonso Gianni a Giovanni Russo Spina, Alfonso Pecoraro Scanio e Vincenzo Vita. Mentre alla sede del CNEL burocrati di mezza età inscenavano anche un trenino ebbri di gioia.

Nel mentre Matteo Renzi, accompagnato dalla moglie visibilmente commosso si presentava alla stampa e ammetteva la sconfitta ed annunciava le sue dimissioni da presidente del Consiglio.

Eva Stanchina

LA DONNA NEL REGIME FASCISTA (Parte II) *Tra maschilismo, patriarcato e politica demografica*

(Questo testo è la continuazione dell' articolo apparso nel n.1 / 2024 della rivista).

Premessa

In questa seconda parte sottolineeremo come durante il fascismo, con un atteggiamento peraltro non nuovo nella Storia, la riproduzione della popolazione si sia collocata in cima alle prerogative delle politiche statali, e l'aborto sia diventato reato contro lo Stato, venendo inserito all'interno del Codice penale Rocco al titolo X, con un'espressione significativa: *Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe*. In verità era considerato già reato nell'Italia liberale, quando soprattutto molti medici, avevano teorizzato l'importanza, se non l'obbligo della maternità, non solo per la salute psicofisica della donna, ma anche per **la grandezza della nazione**.

Il fascismo aveva quindi una salda tradizione culturale alle spalle, e dato fondamentale, quel celebre Titolo X del Codice Rocco transiterà nell'Italia repubblicana incontrastato, ancora una volta a sottolineare la continuità se non nelle Istituzioni, sicuramente nelle norme legislative tra regime e Stato democratico.

Un' emergenza nazionale: limitare il controllo della nascita

Quale fu il fine principale delle politiche pro- nataliste del regime?

Come osserva la storica Victoria De Grazia, contrastare la tendenza al controllo delle nascite che secondo la stampa stava diventando un pericolo per la nazione. Infatti dai primi del Novecento in Italia si era incominciata a verificare, anche se più lentamente dell'Europa nord-occidentale, una svolta verso la diminuzione della fertilità. Dopo un modesto aumento nel primo dopoguerra, la fertilità italiana era entrata in una tendenza contraria. Negli anni Trenta la percentuale di natalità italiana era scesa dal 39 per mille dell'ultimo ventennio dell'Ottocento al 24 per mille. Mentre nel Sud e nelle isole la crescita della popolazione si manteneva consistente. Proprio nelle zone urbanizzate dell'Italia centro-settentrionale era diventato comportamento normale per gli italiani differire la nascita del primo figlio, aumentare gli intervalli delle nascite e ridurre il numero.

Va osservato a questo punto che, poiché la famiglia di piccole dimensioni presente soprattutto nelle aree urbane, era implicitamente considerata moderna, e una buona parte dell'ideologia del regime fascista esaltava la modernità, le politiche pro-nataliste si costruirono su un vuoto di credibilità. (De Grazia)

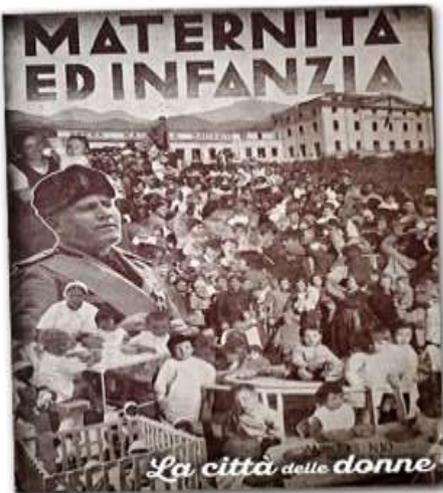
Il timore maggiore per la dittatura era che i nuovi comportamenti riproduttivi delle aree urbane del Centro-Nord potessero anticipare il futuro modello nazionale. Le famiglie urbane ragionevolmente erano portate al controllo delle nascite per **calcolo economico**, presente soprattutto nel nuovo ceto medio. Tra gli impiegati e gli operai qualificati, secondo diverse indagini, si adottava in modo ricorrente il *coitus interruptus* come misura anticoncezionale.

Nella volontà di fondare efficacemente la politica pro-natalista ed individuare le cause della diminuzione delle nascite il regime istituì: una Commissione d'inchiesta sul malthusianesimo, l'

Unione fascista delle famiglie numerose, l'Ufficio demografico del Ministero degli Interni, fondati nel 1937, infine l'Istituto centrale di Statistica.

Tutte le indagini non poterono fare a meno di registrare soprattutto nel Sud, anche se l'obiettivo era un altro e talvolta legato al preannuncio dell'estinzione della 'razza', l'inevitabile connessione tra l'alto numero di figli, la povertà familiare, l'elevata frequenza della mortalità infantile, l'analfabetismo, il sovraffollamento e lo squallore della condizione abitativa. I motivi socio-economici erano dunque abbastanza semplici da dimostrare.

Emancipazione femminile e declino della natalità secondo l'ideologia fascista



Rivista "Maternità e infanzia", a. VII, n. 10, ottobre 1932

*Lo scopo della vita di ogni donna è il figlio. [...] La sua maternità psichica e fisica non ha che questo unico scopo".
Ogni aspetto della vita delle donne fu subordinato agli interessi dello Stato, al punto da negare in assoluto ogni forma di emancipazione femminile.*

Tuttavia i propagandisti fascisti mettevano in evidenza che un possibile, ma importante motivo, anzi la causa principale del declino della natalità e della tendenza alla pianificazione familiare, fosse il desiderio di emancipazione delle donne. Essi ne ingrandivano l'importanza insieme al lavoro femminile che veniva collegato all'emancipazione, presentata come un miscuglio di capricci di donne giovani e privilegiate, di immodestia femminile, di individualismo liberale, di errato senso dei bisogni materiali, di irreligiosità.

Ad esempio, Ferdinando Loffredo, nella sua *Politica della famiglia*, (1938), dopo aver affermato che l'indiscutibile minore intelligenza della donna poteva farle trovare soddisfazione solo all'interno delle pareti domestiche, scriveva :
" Il lavoro femminile (...) crea nel contempo due danni: la 'mascolinizzazione' della donna e l'aumento della disoccupazione maschile: La donna che lavora si avvia alla sterilità, perde la fiducia nell'uomo; (...), considera la maternità come un impedimento, un ostacolo, una catena; se sposa difficilmente riesce ad andare d'accordo con il marito(...), concorre alla corruzione dei costumi; in sintesi, inquina la vita della stirpe".

Ricordiamo perciò le leggi fasciste (vd. Regio Decreto del 1926 n. 2480), che in linea con la visione di Loffredo e di Gentile, nella scuola escludevano le donne da incarichi dirigenziali, dall'insegnamento nei Licei, dalle assunzioni nelle Amministrazioni Statali, posto il limite del 10% nel 1938; ricordiamo infine nel 1939 l'elenco di professioni prevalentemente esecutive ritenute le uniche 'adatte alle donne'.

In realtà, nella pianificazione familiare era in gioco, come sottolineato e com'era naturale, la complessità delle motivazioni umane e ciò spiega le difficoltà incontrate da qualsiasi regime, tanto più se di recente costituzione come il fascismo, nell'elaborare politiche pro-nataliste efficaci. Tanto

più nel caso italiano, a differenza di Gran Bretagna e Svezia dove i modelli demografici erano pressoché uguali, bisognava affrontare le due distinte culture della fecondità: quella delle zone urbane e quella delle zone rurali (De Grazia).

Programmi assistenziali

Almeno fino al 1937 Mussolini ritenne che la miglior politica fosse quella di dare 'un pungolo al costume', sufficiente a incrementare le nascite attraverso i programmi assistenziali, la repressione, e infine, la propaganda, in linea con i metodi totalitari. In teoria rivolto a tutte le madri, in pratica furono le donne della classe operaia il concreto obiettivo di specifici programmi fascisti; in quanto più bisognose dei servizi, furono le più vulnerabili di fronte alla pratica assistenziale del regime, che si rivelò debole nel suo impatto generale.

Paradossalmente va ricordato che gli aspetti repressivi dello Stato per contrastare la tendenza al controllo delle nascite hanno proceduto contemporaneamente ai tentativi di 'modernizzare' l'ambito della maternità (Victoria De Grazia).

Vi furono certo diverse iniziative, (sostenute già da dopo la prima guerra mondiale da nazionalisti, liberali e cattolici) per l'assistenza pubblica alle famiglie, come l'istituzione dell'**Onmi**, al fine di ridurre la mortalità infantile, migliorare la salute e le condizioni di vita delle gestanti in difficoltà e delle madri che allattavano, attraverso la formazione di assistenti sociali, pediatri, ostetrici, levatrici, ma spesso l'offerta dei servizi assistenziali fu caratterizzata dall'**arbitrarietà del potere burocratico**, esercitato spesso con un chiaro pregiudizio nei confronti delle donne. Nell'interesse della promozione della razza, il benessere della madre fu naturalmente subordinato a quello del neonato.

Una finalità prioritaria dell'Istituzione era quella di ridurre i tassi elevati di mortalità infantile, per cui si individuava la prima causa nell'uso di abbandonare i neonati indesiderati, spesso '*illegittimi*', aumentato soprattutto dopo la prima guerra mondiale. Iniziativa del governo liberale, ripresa dal fascismo, sul modello dell'Ouvre belga stimata a livello internazionale, l'Onmi fu riorganizzata nel 1933, attiva negli anni Quaranta e Cinquanta e smantellata nel 1975 in quanto ente ormai inutile.

All'Onmi furono attribuiti allora una serie di compiti e responsabilità: la prevenzione del parto o dell'aborto clandestino da parte delle ragazze-madri, fornendo negli ultimi tre mesi di gravidanza controlli gratuiti e un modesto aiuto finanziario, procurare loro alloggio, pagare le spese in clinica. Una volta avvenuto il parto si cercava di convincere le giovani ad allattare il neonato, per renderle meno propense all'abbandono, oppure convincere il padre se sposato a riconoscere il bambino o se non sposato al matrimonio. I successi reali sono difficili da stabilire, di certo l'Onmi rafforzò la tendenza a legittimare le unioni irregolari ed aumentare il riconoscimento dei figli illegittimi.

Nel complesso migliorò la condizione infantile nei due decenni interbellici, con la riduzione della mortalità, anche se il riconoscibile impegno dell'Onmi continuò ad essere controbilanciato dalle pessime condizioni delle famiglie povere nelle campagne e nelle città. Se dall'intervento dello Stato sono quindi derivati alcuni vantaggi per le famiglie più in difficoltà, chiaramente non è stato minimamente contemplato il diritto di autogestione del corpo o di autodeterminazione della donna.

La repressione fu il metodo più congeniale alla dittatura.

Se lo Stato liberale aveva precedentemente contrastato l'informazione sul controllo delle nascite e con leggi punitive l'aborto, il fascismo le rese più severe rendendole un crimine contro lo Stato.

Il regio decreto-legge del 6 novembre 1926 n. 1848, proibiva il possesso, la vendita, la produzione, la distribuzione, l'importazione di opere letterarie o scientifiche, litografie, disegni che fossero di *'offesa alla morale pubblica'*. Venne vietato tutto ciò che pubblicizzasse sia i mezzi di prevenzione, sia di interruzione della gravidanza.

Queste norme furono confermate dal nuovo codice penale entrato in vigore nel 1931, con l'intero titolo X dedicato ai delitti contro la sanità e l'integrità della stirpe. La successiva legislazione introdusse pene per chiunque incitasse pubblicamente all'uso di metodi anticoncezionali o abortivi, anche indirettamente, con pretesti terapeutici o scientifici.

Se tale atteggiamento, era presente anche nei regimi liberali a metà degli anni Trenta, le scelte della dittatura se ne distinguevano poiché sostenevano la soppressione dell'informazione sulla contraccezione con la legge di pubblica sicurezza: creare impedimenti alla fecondità del popolo italiano era un crimine contro lo Stato perseguito con il massimo zelo.

Va aggiunto che in Italia, in questo contesto, la posizione della Chiesa, capillarmente propagandata dal clero nelle diocesi, dalla stampa e dai laici cattolici, non fu certo ininfluenza nell'oscurare le informazioni sul sesso.

Se con la pubblicazione dell'enciclica *Casta Connubi*, il 31 dicembre, Pio IX intendeva sottolineare le differenze tra la Chiesa e lo Stato condannando le tendenze eugenetiche, difendendo il diritto dei preti al celibato, riaffermando il preferibile valore della solidarietà e della carità cristiana, rispetto all'intervento dello Stato a sostegno delle famiglie numerose, tuttavia, come osserva la De Grazia, l'enciclica stessa, dotata di numerosissime citazioni del Vecchio e del Nuovo testamento, venne considerata un'iniziativa tesa a conferire fondamento teologico alla politica dello Stato. Citiamo ad esempio, una significativa affermazione dell'arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster in un discorso del 1936 rivolto alle levatrici della sua diocesi: *"Il diritto alla vita (...) non è solo una questione religiosa ma anche una questione sociale, specialmente per la difesa della nazione"*.

La messa al bando dell'informazione sessuale e le conseguenze sulle donne

Della criminalizzazione dell'informazione furono a soffrirne le donne giovani e, soprattutto quelle di campagna. I ragazzi, come abbiamo visto, per tradizione apprendevano l'informazione sessuale dalla frequentazione di prostitute o dai discorsi espliciti degli uomini più grandi e non correvano certo il rischio di una gravidanza. Per le ragazze la repressione sembrava aver inasprito o rafforzato le inibizioni di genitori e tutori.

Se nelle ragazze protette socialmente nei convitti o collegi l'ignoranza poteva dar luogo semplicemente ad un'ingenua inconsapevolezza, altrove le rendeva particolarmente indifese, e faceva diventare il sesso prematrimoniale un pericolo più che una tentazione. Per le giovani donne di città che volevano essere moderne, emanciparsi, il tentativo di scavalcare controllo e disapprovazione, poteva trasformarsi in assidua frustrazione, invece per le donne di campagna era trascinarsi nel matrimonio l'idea del sesso come peccato: *"Crescevamo senza sapere niente del sesso, o conoscendo le cose in maniera sbagliata: non è vero che noi di campagna capivamo perché*

eravamo vicine alla natura. Sì, vedevamo le bestie, ma non capivamo" (Nuto Revelli, *L'anello forte. Le donne. Storia di vita quotidiana*, Einaudi 1985)

Luisa Passerini, nella sua *Torino operaia e fascismo, Una storia orale*, basata su interviste orali di circa settanta donne e uomini vissuti durante il ventennio fascista, nonché su rapporti di polizia, documenti giudiziari etc. scrive che molte donne, *"ricordavano che nessuno aveva mai parlato loro del ciclo mestruale se non al momento in cui arrivava, nulla o quasi dei rapporti sessuali fino alla prima notte di matrimonio, ben poco anche del parto, a parte le storie dei bambini sotto i cavoli, o dei voli della cicogna; perfino nella classe operaia torinese, moderna e politicamente consapevole c'erano donne che ricordavano"* quasi con rancore dettato dalla solitudine, *che nessuno aveva parlato loro dei fatti della vita; erano state abbandonate a loro stesse, totalmente ignoranti delle loro funzioni riproduttive ..."*.

Il ricorso all'aborto

Riuscì il bando ufficiale dell'informazione contraccettiva a sostenere la natalità?

Non è facile accertarlo: secondo testimonianze e indagini a Trieste e a Torino negli anni Trenta un'alta percentuale di donne praticava una qualche forma di controllo della fecondità: si parla di tentativi anticoncezionali quali il coito interrotto o le irrigazioni dopo il rapporto o l'astinenza.

L'uso del preservativo, unico mezzo piuttosto sicuro disponibile, (insieme all'astenersi) era prodotto per le forze armate (la Hatù era la sola fabbrica italiana che lo produceva); la pubblicità era legalmente possibile solo con la funzione profilassi, pertanto il prodotto veniva associato alla prostituzione e alle malattie veneree, e ne scoraggiava l'acquisto per chi fosse intenzionato ad usarlo.

Alla fine la principale conseguenza del blocco dell'informazione fu di aumentare, come appare da fonti scritte e orali, il ricorso all'aborto come pratica piuttosto diffusa: irrigazioni con infusi di erbe e irritanti chimici, forcine, ferri da calza, sonde e raschiature; il costo era alto e i pericoli e le sofferenze non indifferenti, *"...senza anestesia, poi dopo mezz'ora prendere il tram e venire a casa..."* I costi potevano variare dalle 400 lire alle 600 lire per una raschiatura dalla mammana, fino alle 1000/2000 lire per l'intervento medico, somma enorme visto che la paga mensile media di un lavoratore maschio adulto era appena di 300 lire. (Passerini)

Il più delle volte erano le stesse donne a procurarsi i soldi per l'aborto ricavandoli dal loro salario, o dal lavoro a domicilio, o risparmiando sul bilancio familiare o impegnando oggetti. Procurato dalla mammana o dal medico, l'aborto clandestino costringeva, come sappiamo, a



Tra i fasti imperialisti del ventennio si annoverano le cerimonie presiedute dal Duce, con le quali le madri più prolifiche ottenevano riconoscimenti ufficiali. Al fine di incrementare le nascite lo stato fascista bloccò ogni informazione sull'uso di anticoncezionali e ogni forma di educazione sessuale. Ciò ebbe come conseguenza il ricorso all'aborto come pratica piuttosto diffusa.

e-Storia

operare in condizioni inadeguate, implicando il rischio di infezioni invalidanti, di danni permanenti alla salute, della morte.

Per combattere quella che si sospettava essere una causa importante del declino delle nascite, il regime cercava di impegnare nella lotta contro l'aborto i medici e i nuovi professionisti: le ostetriche e il personale dei centri di assistenza sociale. Il codice penale del 1931 stabiliva pene pesanti, da due a cinque anni, per chi procurasse o assecurasse l'aborto e da uno a quattro anni alla donna che lo praticava da sola. Nel corso degli anni Trenta vennero introdotte misure più intransigenti, come l'obbligo per i medici di riferire i casi di procurato aborto.

Solo alcuni coraggiosi denunciarono l'ordine come una violazione dell'articolo 365 del codice penale in rispetto al giuramento di Ippocrate. Le numerose istituzioni gestite da religiosi inoltre, con altre motivazioni ideologiche, potevano aver assecurato il disegno repressivo.

In realtà risulta dagli archivi dei magistrati che in alcune città settentrionali, l'aborto continuò ad aumentare sostenuto dalle reti di relazioni femminili, dalle vicine di casa, e anche da ostetriche, dottori e medici condotti. A Torino c'era anche la tolleranza di alcuni magistrati. All'incremento della pratica abortiva sembrava corrispondere un cambiamento della sua percezione sociale: *"Nell'Italia prebellica, era stato considerato un vizio borghese... i ceti sociali più bassi, si diceva ricorressero all'infanticidio o all'abbandono dei figli indesiderati. Ora l'aborto diventava pratica diffusa tra la classe operaia urbana. Si parla di vera e propria industrializzazione dell'aborto nei maggiori centri urbani tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta che veniva scoperta solo eccezionalmente, per denuncia o nel caso di gravi complicazioni"* (Passerini).

Ciò ci racconta del clima di violenza e atrocità in cui l'aborto avveniva. Un tempo atto segreto, celato negli spazi privati occupati dalle donne, diventava clandestino e veniva difeso contro la sorveglianza dello Stato. In precedenza era stato praticato per necessità, ora oggetto di dibattito da parte della Chiesa e dello Stato, veniva investito di significati pubblici.

Giustificarne la scelta comportava la violazione delle leggi, dei regolamenti amministrativi e dei precetti religiosi. Comunque la maggior parte delle donne era spinta a scegliere l'aborto - e alcune che avevano già figli, ne avevano bisogno di ripetuti - a dispetto della ritenuta *'immoralità'* del gesto dalla necessità valida ad attenuare il senso di colpa.

Inoltre, come osserva la storica Luisa Passerini: *"da alcune testimonianze risulta nelle donne la convinzione del diritto di disporre del proprio corpo e di decidere sul proprio comportamento procreativo. Questa convinzione delinea un ambito del rifiuto del consenso del fascismo, visibile anche in donne che si dichiaravano di essere state patriottiche"*.

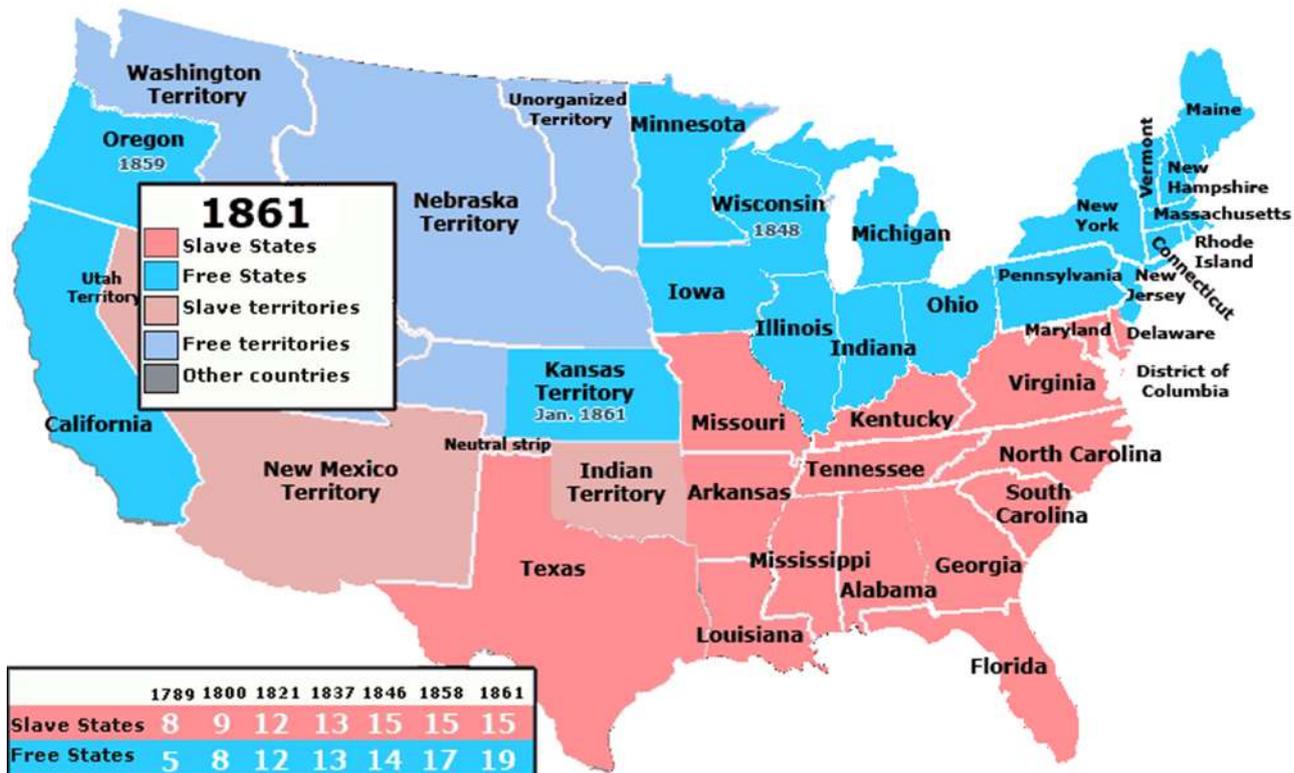
Ricordiamo che la legislazione fascista sui delitti contro la stirpe resterà in vigore fino al 1978, anche se nel periodo fascista il terrore era risvegliato dalle minacce connesse con la battaglia demografica e il regime complessivo di oppressione.

La convinzione del diritto di autodeterminazione non esclude angosce e sofferenze, per il modo in cui le donne erano costrette a mettere in atto la propria volontà. L'equiparazione tra aborto e contraccezione era imposta dagli stessi pubblici poteri che vietavano sia l'uno che l'altra, e anche dopo il fascismo entrambi continuarono ad essere fuorilegge per lo Stato e costituivano gravi peccati per la Chiesa cattolica. La distanza tra aborto e contraccezione è stata introdotta solo di recente, grazie alla nuova rispettabilità e legalità assunte dalla contraccezione.

Storia Moderna

Mauro Lanzi

LA RIVOLUZIONE AMERICANA V Nascita di una Nazione. La Guerra Civile.



Stati schiavisti e antischiavisti alla vigilia della Guerra Civile

Tutti gli stati moderni sono nati dal sangue e dalla guerra, spesso una guerra civile, ispirata da motivi religiosi, sociali oppure puramente politici, comunque guerra civile; gli Stati Uniti non potevano sottrarsi a questa regola. La costruzione di uno stato unitario era lungi dal potersi dire conclusa alla fine della guerra d'indipendenza ed anche dopo le prime presidenze; il tentativo più convinto di creazione di un'unità nazionale era stato condotto da un giovane ministro del Tesoro, Alexander Hamilton, il quale, con il consolidamento del debito pubblico, la fondazione di una banca centrale, la creazione di un esercito ed una marina nazionali, l'istituzione di una burocrazia amministrativa e con una serie di misure protezionistiche dirette a favorire lo sviluppo di un'industria autoctona aveva avviato il processo di crescita della nazione.

Hamilton fu anche il fondatore di un partito Federalista, che fu rapidamente travolto dal movimento antifederalista, molto forte all'epoca, il cui principale esponente fu il terzo presidente,

Thomas Jefferson; ricco possidente terriero e proprietario di schiavi, Jefferson era espressione quindi dell'ideologia "country" che considerava gli Stati Uniti una confederazione di Stati non strettamente vincolati da un governo centrale, cui potevano liberamente aggregarsi nuovi territori, tanto ognuno provvedeva a sé; Jefferson, divenuto presidente, non impiegò molto a smantellare la costruzione di Hamilton, fondando anche un partito, concretamente antifederalista, il **Partito Democratico-Repubblicano**, che reggerà il paese per i decenni successivi senza



Thomas Jefferson

(Shadwell, 1743–Charlottesville, 1826)

incontrare una reale opposizione, vista la sostanziale scomparsa del partito federalista. La prima frattura si ebbe nel 1829, quando i sostenitori del settimo presidente degli Stati Uniti Andrew Jackson si organizzarono, per la sua elezione, in una nuova formazione politica, il **Partito Democratico**; nasce in embrione il **dualismo** democratici – repubblicani, che domina, ancora oggi, la scena politica americana, con una importante notazione: noi siamo abituati ad identificare il partito repubblicano con un movimento conservatore, ispirato alla difesa dei valori tradizionali, mentre i democratici seguirebbero orientamenti più "liberal", di rottura con il passato. Non era così agli inizi,

il Partito Democratico, che dopo Jackson governò il Paese fino al 1860, era l'espressione dell'alleanza tra la grande proprietà terriera del sud ed i nuovi possidenti dell'ovest, insediatisi sui territori espropriati ai nativi, quindi un movimento tipicamente **conservatore**, contrario al prevalere di un governo centrale sugli interessi settoriali dei "farmers".

Due decenni di governo della destra rianimarono le frange liberal della politica americana, il cosiddetto movimento "whig", che trovò infine la sua espressione in un **rinnovato Partito Repubblicano, nato ufficialmente nel 1854, da una scissione dei democratici**; in questo movimento confluivano il disagio morale di larghi strati della popolazione, soprattutto al Nord, nei confronti di fenomeni, quali lo schiavismo, tanto distanti dagli ideali fondanti degli Stati Uniti, l'aperta adesione all'anti schiavismo delle principali chiese riformate americane, ma anche i divergenti interessi economici della finanza e della nascente industria del Nord. Fu proprio questo partito, che oggi definiremmo orientato a sinistra, che portò alla presidenza nel 1860 Abraham Lincoln e quindi condusse il paese alla guerra civile.

Guerra civile, dunque, ma perché? Le ragioni della guerra civile americana furono complesse e sono tuttora oggetto di dibattito, dibattito che è stato ulteriormente complicato dall'intento di alcuni storici, volto a ridimensionare, nelle motivazioni della secessione, il ruolo della lotta di principio allo schiavismo per dare maggior enfasi agli aspetti legati a un conflitto di economie, differenti tra nord e sud della nazione. Malgrado che nessuna delle due parti abbia mai addotto un conflitto di interessi tra le cause della guerra, è fuori di dubbio che tra il 1800 e il 1860 le differenze tra economia, struttura sociale, usi, valori politici e morali del Nord e del Sud si ampliarono, divenendo pressoché inconciliabili. Se il Nord industrializzato, prospero e urbanizzato volgeva verso l'abolizione della schiavitù, il Sud basava la propria economia sull'agricoltura (in particolar modo sulla produzione di cotone) e quindi sull'uso degli schiavi, il cui impiego era sempre più diffuso anche nei territori colonizzati da poco tempo (dall'Alabama al Texas).

Il timore di rivolte degli schiavi, inoltre, creò negli Stati del Sud un sempre più diffuso clima di diffidenza, se non di aperta ostilità, verso la propaganda abolizionista; era proprio l'esistenza di un'idea abolizionista che i sudisti non potevano accettare. I politici del sud iniziarono, quindi, ad accusare il nord di abbandonare i veri valori repubblicani dei padri fondatori, molti dei quali (come ad esempio George Washington, Thomas Jefferson e James Madison) avevano avuto schiavi al proprio servizio.

Sull'altro versante, negli Stati del Nord, l'industrializzazione aveva comportato una forte crescita, oltre che economica, demografica, provocata sia dal fatto che la stragrande maggioranza dei nuovi immigrati provenienti dall'Europa decisero di stabilirsi nelle grandi città del Nord (circa l'85%), sia dalla migrazione di cittadini americani del sud; lo schiavismo non era quindi né necessario, né utile per procurare la forza di lavoro in una economia evoluta.

A questo quadro, già per sé complesso, si aggiunse infine l'aspetto del protezionismo; gli Stati del Sud, che facevano ampio ricorso agli schiavi come manodopera a basso costo, avevano scarsi incentivi a meccanizzare la loro produzione, mentre sostenevano il diritto di vendere il cotone e acquistare manufatti da qualsiasi nazione al miglior prezzo. Gli stati del Nord, che avevano

fortemente investito nel nascente settore industriale, non erano in grado di competere a pieno titolo con i manufatti delle più avanzate industrie europee e con il cotone a basso costo proveniente dal Sud. In conseguenza, il Nord era favorevole ad un sistema economico di tipo protezionistico, mentre i proprietari delle piantagioni del Sud erano fautori del libero scambio. Corollario di queste divergenze, fu, inevitabilmente una diversa interpretazione dei diritti degli Stati. Il Sud sosteneva il diritto di ogni stato di ottenere la secessione, lasciando l'Unione in qualsiasi momento, in quanto la Costituzione altro non era che un accordo tra liberi Stati. I nordisti respinsero sempre questa visione in quanto la consideravano in contrasto con la volontà dei padri fondatori, che avevano voluto la creazione di una unione perpetua.

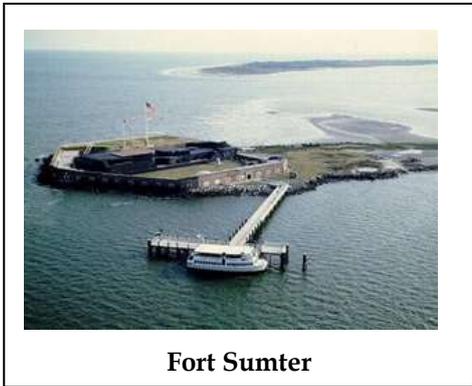
Generalmente la secessione degli Stati del Sud si fa coincidere con la presidenza di Lincoln, ma in realtà la spinta secessionista si era manifestata già prima, nel corso della campagna elettorale, malgrado Lincoln avesse assunto una posizione moderata sull'argomento più scottante, lo schiavismo, cioè nessuna estensione dello schiavismo ai nuovi territori, ma anche nessuna abolizione forzata dello schiavismo negli stati del sud. Nonostante ciò, ancora prima dell'insediamento di Lincoln, 15 Stati schiavisti, la cui economia si basava sulla coltivazione di riso, tabacco e soprattutto cotone e necessitavano quindi di manodopera a basso costo, si riunirono in una **"Confederazione", proclamando la secessione dall'Unione**. Lincoln fece ogni possibile tentativo per scongiurare la rottura; nel suo discorso di insediamento giunse a dichiarare: *"non ho alcuno scopo, direttamente o indirettamente, di interferire con l'istituzione della schiavitù negli Stati in cui essa già esiste. Credo di non avere alcun diritto legale di farlo e non ho neppure alcuna*



Abraham Lincon

(Hodgensville, Kentucky, 1809 -
Washington 1865)-

inclinazione a farlo". Tutto inutile, nessun compromesso venne accettato, la frattura tra i due mondi, per le ragioni già viste, era ormai troppo profonda.



Con la creazione della Confederazione tutti i presidi militari che si trovavano nel Sud passarono più o meno spontaneamente dalla parte dei Confederati, con poche eccezioni, tra cui Fort Sumter. Posto ai confini della Carolina, in prossimità della città di Charleston, Fort Sumter era un piccolo presidio, dichiaratamente unionista; quindi rifiutò più volte l'ingiunzione di arrendersi da parte dello Stato della Carolina, uno dei primi a proclamare la secessione. Il governo di Washington tentò a più riprese di rifornire il forte, ma i convogli di navi furono respinti dall'artiglieria sudista; così, quando la fortezza fu investita dalle truppe

della Carolina, i difensori furono rapidamente costretti ad arrendersi, avendo esaurito le munizioni.

La battaglia di Fort Sumter non fu in realtà che una modesta scaramuccia, senza perdite da entrambe le parti, ma fu il "*casus belli*" che dette ufficialmente l'avvio alla guerra civile, 12 Aprile 1861.

Se guardiamo ai numeri, non ci sarebbe dovuto esserci neppure un confronto; l'Unione, cioè gli Stati del Nord, contava con 22 milioni di abitanti, contro i nove milioni della Confederazione, di cui 3,5 neri. L'Unione poi fu in grado di mobilitare, tra il 1861 ed il 1865, 2,7 milioni di coscritti, con una importante frangia di neri affrancati o fuggiti dal Sud. La Confederazione non superò i 750.000 soldati sotto le armi. Ancora più significativo è il confronto tra le infrastrutture; all'inizio del conflitto il Nord contava con 36000 km di ferrovie e oltre 100.000 stabilimenti o insediamenti industriali, contro, rispettivamente, 13.000 km di ferrovie e 10.000 stabilimenti al Sud. Senza possibilità di confronto la presenza sui mari, completamente dominata dalle flotte del Nord, aspetto destinato ad avere conseguenze importanti, anche di carattere strategico; il Nord poteva importare liberamente dall'Europa armamenti, munizioni e tecnologie militari; giunsero così agli eserciti unionisti le prime mitragliatrici Gatling, si iniziò la produzione di fucili a canna rigata, anche dei primi fucili a ripetizione. I Confederati, viceversa, soffrirono nel corso del conflitto di una crescente carenza di munizioni ed armamenti, che non poteva essere colmata dall'insufficiente infrastruttura industriale, alla fine si videro costretti ad impiegare fucili e cannoni dell'età napoleonica.

Eppure, malgrado l'evidente disparità di uomini e risorse, il conflitto durò quattro anni, gli scontri furono assai duri, si contarono alla fine poco meno di un milione di caduti, di cui 360-380 mila tra gli unionisti, il resto al Sud; nella guerra civile gli Stati Uniti ebbero più perdite che in tutte le altre guerre da loro combattute, più del doppio dei caduti nelle due guerre mondiali; una strage senza fine!!

I motivi di questo bagno di sangue sono molteplici; le guerre civili sono sempre i conflitti più aspri di tutti, spesso combattuti con vera ferocia; basti ricordare, in tempi più recenti, la guerra civile spagnola; in secondo luogo, in questo conflitto fecero la loro comparsa alcuni delle tattiche

che verranno ampiamente utilizzate nella prima guerra mondiale, vale a dire trincee, intensa copertura del fuoco di artiglieria, fuoco di fila di fucileria, persino le prime mitragliatrici, tutto questo mentre le strategie militari erano ancora imbevute dei concetti napoleonici di coraggio, slancio, attacco frontale. Questi ultimi aspetti favorirono in generale il Sud, la strategia dei confederati infatti era sostanzialmente difensiva, nessuno pensava di invadere gli Stati del Nord, l'obiettivo militare era logorare i nordisti, per convincerli ad accettare la secessione. Al contrario, gli unionisti dovevano fisicamente occupare il Sud, per stroncare la secessione e, come noto, l'attacco richiede sempre sforzi maggiori e una migliore abilità tattica della difesa, oltre ad essere più dispendioso, in termini di vite umane.

I motivi delle difficoltà del Nord e quindi le ripetute sconfitte nella fase iniziale della guerra, malgrado la sua palese superiorità numerica ed economica, vanno ricercati innanzitutto nella migliore attitudine militare dei sudisti; la società del sud era assai più aristocratica e militarista di quella del nord. Proprio a causa della minore industrializzazione, gran parte della popolazione di Dixieland era impegnata nell'agricoltura. I grandi proprietari e i piccoli agricoltori erano abituati, già nella vita civile, a utilizzare armi e a spostarsi a cavallo (ad esempio, per la caccia). Inoltre, le famiglie dei grandi piantatori (soprattutto della Virginia) erano sempre state uno dei maggiori bacini di reclutamento per gli ufficiali. La recente campagna contro il Messico, inoltre, era stata condotta quasi per intero da truppe del Sud, anche i veterani di quegli scontri si erano tutti stabiliti al Sud, dove era rimasto anche buona parte dell'armamento pesante, l'artiglieria ad esempio; i Confederati, quindi, poterono fare affidamento su una preparazione militare assolutamente superiore, almeno per tutta la prima metà del conflitto.



Battaglie di Bull Run

Complessivamente, l'Unione impiegò un tempo considerevole per dispiegare la sua superiorità, migliorare le sue tecniche di combattimento ed adeguare i quadri di comando dell'esercito: è significativo il fatto che l'esercito confederato abbia mantenuto lo stesso comandante, Robert Edward Lee, praticamente dall'inizio alla fine del conflitto, mentre i comandanti unionisti cambiarono più volte, solo dopo Gettysburg si riuscì a trovare un generale all'altezza della situazione, Ulysses Grant. L'insieme di tutti questi fattori spiega la durata del conflitto ed anche gli insuccessi iniziali dell'Unione. La

battaglia di Bull Run, ma soprattutto lo scontro di Chancellorsville (maggio 1863) furono due cocenti sconfitte per i nordisti, soprattutto la seconda dove il generale confederato Lee ebbe la meglio, grazie ad una manovra molto audace e rischiosa, su di un contingente di forza doppia del nemico. Proprio in conseguenza di questa vittoria, Lee si guadagnò fama di invincibilità in campo aperto e si convinse, lui stesso, di essere **imbattibile**; decise quindi di abbandonare la prudente strategia difensiva seguita fino allora e di tentare un'invasione del Nord. Una mossa simile, nella sua mente, avrebbe sconvolto i piani federali per la campagna estiva, avrebbe potuto alleviare la situazione della guarnigione confederata sotto assedio a Vicksburg e avrebbe permesso alla Confederazione di sopravvivere grazie alle ricche fattorie del Nord. Inoltre l'armata di Lee, forte di 80.000 uomini, avrebbe minacciato le grandi città unioniste, Filadelfia, Baltimora, e Washington e dato voce al crescente movimento pacifista del Nord.

e-Storia

Obiettivi forse troppo ambiziosi: il 1° Luglio 1863 Lee si scontrò a Gettysburg con l'armata unionista del generale Meade; contrariamente alle attese di Lee, le inesperte reclute nordiste ressero l'urto, consentendo ai rinforzi che via via sopraggiungevano di avvolgere il nemico, minacciandolo sui fianchi; dopo ripetuti assalti, al quarto giorno di combattimenti, per salvare il suo esercito, Lee dovette decidere per la ritirata, dopo aver lasciato sul campo più di 20.000 uomini. La battaglia di Gettysburg segnò il momento decisivo della guerra, vanificò le grandi speranze di Lee e del presidente confederato Jefferson Davis, mentre rafforzò la determinazione di Abraham Lincoln e degli Stati dell'Unione a continuare il conflitto fino alla totale sottomissione degli Stati secessionisti; le proposte di pace negoziata avanzate dal Sud dopo Gettysburg vennero sistematicamente respinte, ormai si cercava solo una resa incondizionata.

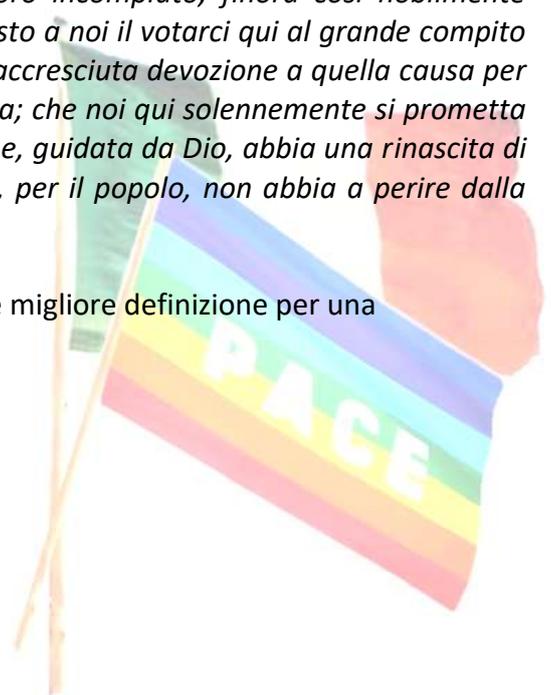
Gettysburg viene ricordata anche per un'altra pietra miliare della storia americana, il discorso pronunciato da Lincoln il 19 Novembre in occasione dell'inaugurazione del cimitero di guerra di questa località: il significato politico di questo discorso merita tutta la nostra attenzione.

“Or sono ottantasette anni che i nostri avi costruirono su questo continente una nuova nazione, concepita nella Libertà e votata al principio che tutti gli uomini sono creati uguali.

Adesso noi siamo impegnati in una grande guerra civile, la quale proverà se quella nazione, o ogni altra nazione, così concepita e così votata, possa a lungo perdurare. Noi ci siamo raccolti su di un gran campo di battaglia di quella guerra. Noi siamo venuti a destinare una parte di quel campo a luogo di ultimo riposo per coloro che qui dettero la loro vita, perché quella nazione potesse vivere. È del tutto giusto e appropriato che noi compiamo quest'atto.

Ma, in un senso più ampio, noi non possiamo inaugurare, non possiamo consacrare, non possiamo santificare questo suolo. I coraggiosi uomini, vivi e morti, che qui combatterono, lo hanno consacrato, ben al di là del nostro piccolo potere di aggiungere o portar via alcunché. Il mondo noterà appena, né a lungo ricorderà ciò che qui diciamo, ma mai potrà dimenticare ciò che essi qui fecero. Sta a noi viventi, piuttosto, il votarci qui al lavoro incompiuto, finora così nobilmente portato avanti da coloro che qui combatterono. Sta piuttosto a noi il votarci qui al grande compito che ci è dinnanzi: che da questi morti onorati ci venga un'accresciuta devozione a quella causa per la quale essi diedero, della devozione, l'ultima piena misura; che noi qui solennemente si prometta che questi morti non sono morti invano; che questa nazione, guidata da Dio, abbia una rinascita di libertà; e che l'idea di un governo del popolo, dal popolo, per il popolo, non abbia a perire dalla terra.”

Un governo del popolo, dal popolo, per il popolo, quale migliore definizione per una democrazia? Ma bisognava ancora vincere una guerra.



Le Arti nella Storia

Elisa Giovanatti

VIVIAN MAIER

Luci, ombre e domande

*Ho scattato così tante foto
per riuscire a trovare il mio posto nel mondo
(Vivian Maier)*



Autoritratto non datato

La scoperta, la vita

Nel 2007, facendo delle ricerche per un libro su Portage Park (un quartiere di Chicago), il giovane agente immobiliare John Maloof venne in possesso per pochi dollari di uno scatolone contenente cianfrusaglie, effetti personali e una grandissima quantità di rullini. Si trattava di una piccola parte del materiale contenuto in un box pieno zeppo di scatoloni, espropriati ad una donna che aveva smesso di pagare i canoni di affitto. Sviluppate le prime foto fu presto chiaro per Maloof che valeva la pena di indagare più a fondo; le ricerche non furono semplici ma alla fine il giovane reperì moltissimo altro materiale (tra cui più di 150.000 negativi mai sviluppati), scoprì l'identità dell'autrice di quegli scatti e cominciò a ricostruirne la storia e ad occuparsi delle sue opere: la donna in questione era Vivian Maier, ancora in vita all'epoca della scoperta; morì di lì a poco,

e-Storia

ottantatreenne, in una casa di riposo di Chicago, del tutto inconsapevole della fama che la sua figura stava per guadagnare. Allora sconosciuta, Vivian Maier è oggi annoverata tra i grandi della fotografia del Novecento.

Dal momento della scoperta di Maloof, e proprio per via dell'eccezionalità di una vicenda umana e artistica a dir poco non convenzionale, è sempre stato difficile separare il mistero che avvolge Vivian Maier dalla sua opera, e anzi gli aspetti più enigmatici della sua figura costituiscono certamente una parte importante del suo fascino, tanto che attorno al personaggio Vivian Maier si è poi forse costruito fin troppo, enfatizzando alcuni tratti singolari della sua personalità, certe stranezze o stravaganze.

Vivian nacque nel 1926 a New York da madre francese e padre americano di origine austriaca. I due ben presto divorziarono e lei rimase con la madre, che nel periodo della sua primissima infanzia divise l'appartamento con la ritrattista Jeanne Bertrand, che probabilmente fu il primo contatto di Vivian con il mondo della fotografia. Trascorse alcuni anni della sua infanzia in Francia,



New York gennaio 1955

nelle Alte Alpi, dove ritornò anche anni dopo per un'eredità. Nel 1951 la ritroviamo a New York, dove cominciò a lavorare come bambinaia per alcune famiglie benestanti. Nel 1956 si trasferì a Chicago continuando lì, praticamente per tutta la vita, il lavoro di bambinaia, con un'unica parentesi nel corso del 1959, quando intraprese un viaggio di alcuni mesi che la portò in giro per il mondo: Italia, Francia, Egitto, Yemen, India, Thailandia, Filippine. Negli ultimi anni della sua vita furono i suoi ex bambini della famiglia Gensburg a prendersene cura trovandole prima un piccolo appartamento e facendola poi ricoverare, quando si rese necessario per ragioni di salute, nella struttura in cui infine morì nel 2009.

I soggetti e lo stile

e-Storia

Per quasi cinque decenni, in tutti gli anni trascorsi come bambinaia, Vivian Maier scattò fotografie, accompagnando i bambini in lunghe passeggiate per i quartieri della città – anche i meno raccomandabili – oppure nelle giornate di riposo. Sviluppò solo una minima parte dei suoi scatti, gli altri rimasero su negativo in quegli scatoloni che man mano si accumulavano, montagne di materiali che si spostavano con lei ogni volta che cambiava famiglia, custoditi gelosamente in stanze in cui era rigorosamente vietato entrare, materiali che in fin dei conti costituivano la sua unica e vera casa. Vivian Maier sembrava fotografare per sé stessa, apparentemente senza



nessuna aspirazione, al riparo da qualsiasi ansia di apparire, per rispondere ad una necessità interiore.

Davanti al suo obiettivo scorre l'America del dopoguerra e del sogno americano, di cui l'autrice rappresenta **sia la facciata sia il lato oscuro**, facendosi testimone, in uno scenario prettamente urbano, di una nazione in cambiamento. Il set preferito per i suoi scatti è la strada, il luogo in cui va in scena l'umanità colta nella sua quotidianità: adulti e bambini, emarginati e la buona società, banchieri e senzatetto, classi operaie e signore dell'alta borghesia, tutti possono attirare lo sguardo curioso di Vivian, che spesso si concentra anche solo su un dettaglio corporeo, un particolare, un'imperfezione. Dalle coppie che si tengono per mano ai passanti che si soffermano davanti alle vetrine, dalla bambina col viso sporco che guarda dritto nella camera all'anziano aiutato da un poliziotto, l'umanità varia che Vivian Maier incontra per strada viene immortalata senza intromettersi nella rappresentazione. Scattando raramente più di una foto della stessa situazione Vivian Maier cattura l'istante, alcune volte sorprendendo i propri soggetti nell'attimo

che precede il momento in cui, accorgendosi di lei, avrebbero perso spontaneità. Proprio gesti e reazioni spontanee di questi scatti rubati conferiscono spesso grande dinamicità alle sue immagini, che suscitano possibili narrazioni.

C'è uno strano mix di partecipazione e distacco in tutto ciò: partecipazione perché le immagini di Vivian Maier **traboccano di umanità** (soprattutto verso gli ultimi, gli emarginati, o i bambini), ma anche di **senso dell'umorismo e ironia**, per esempio nel ritrarre agghindate donne alto-borghesi; distacco perché traspare anche una certa lontananza, quasi un senso di non appartenenza, una resistenza. Questa matrice duplice dello sguardo di Vivian Maier è espressa anche nella scelta della fotocamera, per moltissimi anni una Rolleiflex, che ha la particolarità di avere il visore per l'inquadratura sulla parte superiore della macchina: appesa al collo, la macchina è impugnata al centro del corpo, indicativamente all'altezza della pancia, e per il fotografo si rende necessario chinare il capo per guardare nella Rolleiflex e scattare l'immagine, evitando il contatto visivo con il soggetto. Appesa al collo, con questa inquadratura dal basso, la Rolleiflex si presta particolarmente per il tipo di scatto furtivo descritto prima, e allo stesso modo può consentire un maggiore avvicinamento al soggetto, un contatto più ravvicinato, anche una connessione visiva se immaginiamo il fotografo distogliere lo sguardo dalla camera. Intimità e distanza convivono nell'approccio di Vivian Maier, in apparente contraddizione.

Gli autoritratti

Vivian Maier stessa appare in molti scatti, in una moltitudine di forme e variazioni, tanto che nel corpus delle sue opere l'autoritratto si configura come un linguaggio all'interno del proprio linguaggio. Anche qui in apparente contrasto con una vita condotta nel totale anonimato e un carattere estremamente riservato, gli autoritratti spiccano per numero, ma anche per le soluzioni stilistiche scelte per l'auto-rappresentazione, mai limpida e diretta. Vivian Maier si guarda in un infinito gioco di specchi e di riflessi, c'è sempre qualcosa che si interpone nella sua rappresentazione di sé stessa. La vediamo in fotografie scattate verso superfici riflettenti come metalli, vetrine di negozi, pozzanghere, oppure troviamo il suo volto moltiplicato a cascata in qualche gioco di specchi. Altre volte, nelle sue immagini vediamo semplicemente allungarsi la sua ombra.

Gli autoritratti di Vivian Maier la collocano spesso al limite tra il visibile e l'invisibile, il suo volto può essere sfocato, può sfuggirci, magari qualcosa si interpone, o altro attira l'attenzione (per esempio una scritta, e non buttata lì a caso), o ancora l'immagine si apre verso altro, un fuori campo, e la figura dell'autrice ne è solo un piccolo dettaglio. Si ritrae, in quella che di fatto è un'affermazione della propria presenza, e al contempo sembra sottrarsi.

Anche nel caso degli autoscatti, così come nelle fotografie di altri soggetti, è comunque evidente una padronanza stilistica e tecnica di cui Vivian Maier non poteva che essere consapevole. L'inquadratura, la luce, la composizione dell'immagine, vanno a costituire uno stile potente e personale del tutto riconoscibile.

Un nucleo di domande

Al di là della preziosissima opera, quello che Vivian Maier ci lascia è un nucleo di **domande senza risposta**. Cosa significa per un fotografo non sentire la necessità di sviluppare le proprie immagini? Cosa vuol dire custodirle, ma sottrarle alla vista degli altri? Le ricerche fatte da John

e-Storia

Maloof e ormai da diversi altri studiosi ci aiutano a ricostruire la vita di Vivian Maier ma poco rivelano sulle sue motivazioni più profonde. Sullo stesso lavoro di Maloof, poi, si aprono degli interrogativi etici: che diritto aveva di pubblicare le fotografie di Vivian Maier? Ne è entrato in possesso, ma qual è il suo diritto morale su questo corpus di opere? Sviluppare e pubblicare gli scatti di Vivian Maier è un tradimento o una realizzazione delle più recondite volontà dell'autrice? I quesiti affiorano sempre quando si tratta di Vivian Maier: perché scattava foto? Perché non le stampava? E perché le conservava? O ancora, era solitaria per scelta oppure perché emarginata per la sua stravaganza? Cosa cercava nei suoi scatti? Questi, e molti altri, sono interrogativi che resistono a qualsiasi certezza. In una registrazione audio (ebbene sì, anche queste sono custodite numerose tra i suoi beni, per non parlare dei filmati) la sentiamo chiedere ad un bambino *“e ora dimmi, come si fa a vivere per sempre?”*. Ecco, forse a questo Vivian Maier ha risposto in qualche modo, magari suo malgrado.

